TRACCE STORICHE DEGLI INVISIBILI:
Gli **usi civici** come sopravvivenza della proprietà collettiva della terra

Gli Invisibili e la Storia – Per la stessa definizione che ne abbiamo dato, gli Invisibili sono dei "fuori-storia": non si parla di loro nei documenti ufficiali né nelle Cronache locali. Perciò, nella prima parte di questa inchiesta, abbiamo raccontato la loro vita a Patti[1] ricostruendo, specialmente per le epoche più lontane, solo dei credibili scenari. Ora invece proveremo a cercare tracce della loro vicenda anche tra le pieghe della Storia ufficiale, affidandoci soprattutto all'Archeologia (che conserva meglio, nei suoi manufatti, le manifestazioni della "cultura materiale", cioè delle forme di vita e di lavoro), all'evoluzione delle Istituzioni giuridiche (che vengono costantemente influenzate dalla realtà dei rapporti sociali) ed alle Raccolte di leggi e decreti (il cui scopo è stato spesso quello di controllare e tenere a freno le classi subalterne ed i soggetti sociali lontani dal potere).

Il periodo oscuro – Non seguiremo un criterio rigidamente cronologico, anche perché è opportuno rinviare l'analisi delle epoche preistoriche e di quelle greco-romane a quando si potrà conoscere per intero la Carta Archeologica del nostro territorio, che sta per essere pubblicata dall'archeologo Michele Fasolo. Cominciamo perciò la nostra ricerca dal periodo di transizione tra la fine dell'Impero Romano e la conquista Normanna, una fase coperta in parte da un periodo ignorato dalle fonti scritte ed in parte dalla dominazione Araba, che precede quel fatidico anno 1094, quando, con il *Diploma di fondazione del Monastero del S. Salvatore*, il Gran Conte Ruggero (per unanime parere degli studiosi) fece entrare ufficialmente Patti nella Storia scritta.

La nostra fonte - A farci da guida per questo periodo sarà soprattutto un testo molto noto sulla storia pattese, scritto da Giovanni Crisostomo Sciacca[2] e pubblicato nel 1907 dalla Società Siciliana per la Storia Patria, con l'inserzione di documenti preziosi, dato che alcuni originali sono oggi perduti o di non immediata consultazione. Sciacca precisa che testi arabi menzionano Patti solo a partire dalla seconda metà del X sec. (950)[3], mentre lo storico siciliano Michele Amari ha fissato all'836 la caduta e la distruzione di Tindari[4], il cui nome in ogni caso (al di là dei dubbi su questa datazione) scompare dalle fonti storiche a partire dal IX secolo. Durante il secolo intercorso tra l'850 ed il 950, travagliato da sbarchi e scorrerie arabe, fu fondata Patti. Perciò, anche se, nel '500, "i nostri antenati reputavansi discendenti dei Tindaritani" (come attestano due Titoli del Libro Rosso custodito nell'Archivio del Municipio), è difficile credere che i Tindaritani abbiano vagato per anni sulla costa settentrionale della Sicilia, prima di fermarsi sulla collina del torrente Provvidenza. Chi fondò dunque Patti, molto prima dell'arrivo di Ruggero?

[1] La "Breve storia degli Invisibili Pattesi" si può leggere per intero nel sito Internet *www.ilpaeseinvisibile.it*
[2] G.C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del Comune nel Medioevo*, ristampa del 1991, Patti, Edizioni Mosca
[3] Il nome di Patti come *città* (e non solo come *rocca* o *fortezza*) compare nel *Mo'gem-el-Boldan* (Dizionario Geografico), scritto nel 1228 dal dotto Yaqut, che si serviva di fonti arabe del X secolo (mentre il geografo arabo *al-Idrisi*, anche se scrive prima di Yaqut, descrive la Sicilia a lui contemporanea).
[4] Michele AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ristampa del 1997, Catania, Editrice Giannotta

Un nome greco – Sciacca sottolinea che, se il nome del paese derivasse dai "patti" di resa dei Tindaritani agli Arabi, dovrebbe terminare per "a"[5], dato che la città era ormai di cultura latina, mentre il nome con la "i" finale è uguale alla versione greca (citata nei diplomi normanni), che si pronunciava appunto *Ep'actìn*[6] e vuol dire "sopra la sponda" (del Provvidenza)[7]. Nel X secolo in Sicilia il greco lo parlavano i Bizantini, la cui presenza in quest'area è certa da tempo sulla costa, alla foce del fiume Provvidenza (nella Villa Romana e nell'area di Sant'Eremo). Meno sicura era la loro presenza sulla collina dove sarebbe sorta Patti, ma nel 1981 il pattese Nino Cadili, appassionato di studi antiquari e dotato di un'ottima conoscenza del territorio, osservando le fondazioni emerse durante i lavori di restauro dell'attuale Cattedrale, ha identificato i possibili resti murari di una fortezza bizantina (vedi foto sopra), utilizzata probabilmente per controllare dall'alto la costa[8]. Altre tracce di una presenza bizantina sono apparse ancora più di recente sotto la Chiesa di S. Ippolito. La fortezza bizantina, comunque, era già in rovina all'arrivo dei Normanni, che vi edificarono sopra un loro *Dongione*, mentre sul versante ovest del colle esisteva ancora la parte abitata del *castrum*: un villaggio, certo *Poddini* (foto accanto), il primo quartiere di Patti, che porta anch'esso un nome greco (o per una dedica ad Apollo[9], o dal termine *polìcne* che vuol dire "piccola città"[10].

La nostra ipotesi – Secondo lo scenario che avevamo ricostruito nella nostra "Breve storia degli Invisibili", erano stati proprio i coloni bizantini (ex-schiavi della Villa Romana) che, dopo la fuga dei loro padroni, per sfuggire le scorrerie arabe sulla costa, erano risaliti lungo il Provvidenza (foto a destra), fermandosi presso quel primo rialzo della sponda (sotto la fortezza bizantina), abbastanza alto da nascondere le case di un villaggio a chi navigava o sbarcava per prendere acqua alla foce del fiume. Qui si erano fermati, creando una comunità di uomini liberi ed eguali, che la successiva dominazione araba aveva lasciato vivere secondo le proprie usanze, dato che, seguendo il Corano, gli islamici non riconoscevano la proprietà privata della terra, favorendone semplicemente l'occupazione da parte di chi effettivamente la lavorava e promuovendo un'ulteriore suddivisione dei lotti tra i suoi eredi. Ma è possibile rintracciare prove storiche di questa società comunitaria?

[5] Dal neutro plurale latino *pacta*, che vuol dire appunto "patti". Questa versione si trova, in effetti, in alcuni documenti dell'Archivio Capitolare, ma potrebbe trattarsi di una correzione colta, rimasta comunque ininfluente per la tradizione orale prevalente.
[6] La grafia greca *ep'aktèn* si pronunziava infatti con la i finale a causa di un fenomeno noto come "iotacizzazione".
[7] Questa etimologia è stata ricavata, leggendo "un diploma della Cattedrale", dallo studioso pattese Carmelo SARDO INFIRRI, come riporta il fratello Vincenzo nel suo saggio *Vagando per il Valdemone*, Capo d'Orlando, 1994, Edizioni Archeoclub.
[8] Nino CADILI, *Il Castello di Patti dal mille al duemila. Cronaca di un sito fortificato*, Patti, 2000, edizioni Altavilla. I Normanni avrebbero costruito, prima del Monastero, una loro fortificazione (detta *Dongione*) sopra i resti di una precedente torre bizantina.
[9] Dal dativo greco *Apòllini* (ad Apollo), forse un Apollo Karnéio, in Sicilia figlio di Demetra, protettore di bestiame e di messi.
[10] Questa ipotesi è sostenuta da Nino Loiacono, studioso pattese di antichità archeologiche.

Le tracce storiche – Sciacca dedica il VII capitolo del suo saggio a *Usi Civici e Demani comunali* analizzando l'origine e la natura di alcuni usi come il *legnatico* (la libertà di raccogliere il legname già caduto, per fare fuoco, costruire case e fabbricare attrezzi), il *glandatico* (la possibilità di lasciar mangiare le ghiande ai maiali) e l'*erbatico* (il diritto di pascolo), che si potevano esercitare sulle terre del vescovo e su alcune terre demaniali, anche se affidate a singoli massari, ponendo così vistosi limiti alla proprietà privata. Egli spiega il suo interesse per questo problema, ricordando come ancora ai suoi tempi fosse urgente "risolvere in modo razionale uno stato di fatto, che spesso determina dolorosi incidenti, con grave perturbamento dell'ordine pubblico". A cosa si riferisce? Ad una situazione di conflitto sociale, creata dal rafforzamento della proprietà privata, avvenuto dopo l'unificazione nazionale, che poteva avere radici antiche e che era opportuno delineare con chiarezza. Ricordiamo infatti che alla fine del 1800 tutta la Sicilia (ed anche Patti) erano state scosse dal movimento dei "Fasci dei lavoratori", duramente represso da Crispi, ed era rimasta una forte tensione che spingeva a "serie riforme legislative".

Origine degli usi civici – Una prima concessione degli usi civici è attestata a Patti fin dagli "Statuti" che il primo vescovo benedettino, Ambrogio, promulgò nel 1095, riconoscendo il diritto di *glandatico* solo a quei subfeudatari di lingua latina, a cui il Monastero concedeva le sue terre, ma più tardi, nel 1133, anche gli altri due usi (*legnatico* ed *erbatico*) furono concessi a *tutti* i pattesi, sia della città che dei casali (dunque anche a quelli di lingua greca ed araba, discendenti dei primi fondatori) da una sentenza della Curia creata da Ruggero, a cui i pattesi si erano rivolti, per dirimere una controversia con il vescovo Giovanni. Da quale diritto provenivano questi usi, si chiede Sciacca: da quello romano, da quello arabo, da quello normanno o da un antico diritto comunitario, storicamente attestato dalle sopravvivenze della *marca* germanica[11]? I ***Romani*** (nella foto sopra: la Villa Romana di Patti) riservavano una parte del territorio (l'*ager publicus*) al libero godimento dei cittadini, che ne erano proprietari collettivamente (come *universitas*), ma la proprietà privata non trovava presso di loro alcun limite, caratterizzandosi proprio come "esclusione di godimento da parte di altri". Gli ***Arabi***, oltre a riservare una parte del territorio al demanio pubblico, ritenevano l'acqua, il fuoco, l'erba ed alcuni minerali (come il sale e la nafta) comuni a tutti gli uomini e riconoscevano il possesso della terra a chiunque la coltivasse e fino a quando la lavorasse davvero. Secondo Sciacca ciò escluderebbe una proprietà collettivistica, ma in effetti non contrasta con la periodica redistribuzione delle terre comuni. Solo i ***Normanni***, a suo parere, accanto al diritto d'uso sulle terre dell'*universitas* (che ricordano i *beni communia* romani) concessero diritti d'uso sulle terre dei privati. Essi si rifacevano ad un precedente modello giuridico, o solo la *necessità* contingente (cioè l'arretratezza delle condizioni di produzione dell'epoca e l'isolamento feudale) li portarono a ciò?

[11] Si chiamavano "marca" le regioni di confine del Sacro Romano Impero, dove si mantennero più a lungo antiche usanze sociali.

La proprietà collettiva della marca – Sciacca riconosce che l'unico precedente in perfetta analogia con gli usi civici medievali è quello del comunismo primitivo, praticato nell'Europa centrale nella marca (*allmend, folcland*) tedesca, in cui la terra apparteneva alla comunità, che la redistribuiva periodicamente ai "commarcani" in singoli lotti. Anche quando, con il passare del tempo, questo godimento temporaneo si trasformò in proprietà privata e solo una parte delle terre restò indivisa, i commarcani conservarono sui lotti privati diritti di caccia, pesca, pascolo e di "retratto" (cioè di precedenza nell'acquisto delle terre private, rispetto agli esterni alla comunità).

Istituto giuridico o necessità momentanea? - Ma, si chiede Sciacca, com'era possibile che nella Sicilia dell'XI secolo si conservasse memoria di un comunismo primitivo almeno pre-romano?

Per questo conclude che, a suo parere, i Normanni (foto di Cristian Aiello: capitelli del portale del Castello Normanno a Pattin) non seguirono criteri giuridici, ma si adattarono a tollerare un'usanza di fatto, solo per garantire in qualche modo la sopravvivenza della popolazione, che il sistema feudale di proprietà avrebbe reso altrimenti impossibile. Sono due, a nostro parere, gli elementi deboli del suo ragionamento: 1) la proprietà collettiva tende a riemergere in tutte le società prive di differenze sociali e tale era il villaggio di schiavi liberati costruito sulla sponda del Provvidenza dopo la ritirata dei Bizantini. Dunque la memoria di questo istituto era recente e ben viva nella popolazione pattese. 2) I Normanni (come lui stesso ricorda) portavano con sé un sistema feudale centro-europeo già ben sviluppato. Ma proprio in quell'area europea si sono conservate sino alle soglie dell'età contemporanea tracce del sistema primitivo della marca: anche per loro, dunque, il collettivismo delle terre era giuridicamente ben presente.

Permanenza degli usi civici – Un ultimo elemento a favore della solidità giuridica degli usi civici è il fatto che, dopo il riconoscimento reale del 1133, rimasero a Patti incontestati per secoli e Sciacca se ne stupisce tanto, da pensare che fossero scomparsi. Ma eccoli riapparire nei documenti ufficiali[12], per una contesa sollevata dai Pattesi contro il Barone della Masseria, che pretendeva di riscuotere dei diritti sugli animali lasciati pascolare nelle sue terre, mentre vigevano ancora gli usi civici, con il "diritto di farvi pascere tutti gli *animali usuali, far legna morte e pigliar paglia*". Ed ancora sappiamo, dallo studioso pattese Michele Spadaro, che nel 1761 il vescovo Mineo chiede di non dare a Natoli lo stesso feudo, "nonostante abbia offerto al Tribunale del Real Patrimonio l'esorbitante cifra di 2.500 onze, (…) perché proibirebbe la raccolta della legna secca, impoverendo ancor di più quei legnaioli il cui sostentamento dipende da questa attività"[13]. Ancora oggi i giuristi considerano gli usi civici come diritti collettivi e, per il loro carattere pubblico, li ritengono inalienabili ed imprescrittibili. Essi permangono addirittura su fondi privati, anche se il fascismo, con alcune leggi speciali (l. 16/06/1927 e l. 10/07/1930) aveva cercato di liquidarli definitivamente.

Usi civici e memoria contadina – Gli usi civici dunque (come la proprietà collettiva della terra, da cui traggono origine) non sono stati a Patti solo una contingente necessità extragiuridica, ma un'istituzione radicata e fondamentale per la sopravvivenza degli Invisibili. Non a caso, nel secondo dopoguerra, caduto il regime fascista, che in Sicilia aveva riconsegnato per un ventennio il potere ai grandi proprietari agrari, il movimento contadino insorse per occupare parte delle terre dei feudi, in nome dell'antico principio che *la terra è di cu la travagghia*.

[12] Libro Rosso del Comune, fogli 62 (21) e 198 (86)
[13] M. SPADARO, *Cronaca di Patti dal XVI al XVIII secolo*, Messina 2011, Intilla editore, pag. 106